

Il foglietto è l'occasione per leggere e meditare le letture prima della celebrazione o per continuare la preghiera personale a casa dopo la messa, nel corso della settimana.

Va' a lavorare nella vigna

XXVI domenica del Tempo ordinario - Preghiera a casa

Dal libro del profeta Ezechièle (18,25-28)

Così dice il Signore: «Voi dite: "Non è retto il modo di agire del Signore". Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la

vostra? Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso. E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dal salmo 24

Rit: Ricòrdati, Signore, della tua misericordia.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza; io spero in te tutto il giorno. ***Rit.***

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre.

I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare: ricòrdati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore. ***Rit.***

Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via. ***Rit.***

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési (2,1-11)

Fratelli, sorelle, se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Alleluia, alleluia. Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore, e io le conosco ed esse mi seguono. ***Alleluia***

Dal Vangelo secondo Matteo (21, 28-32)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: "Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna". Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?". Risposero: "Il primo". E Gesù disse loro: "In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi



sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli.

Parola del Signore

Lode a te, o Cristo

Riflessione

Gesù sta parlando ai “capi religiosi” nel tempio e con questa piccola parabola dei due figli sembra suggerire, per loro e per noi, che davanti a Dio non contano tanto le parole o gli intenti, ma i fatti: che alle parole seguano azioni conformi. La trama è molto scarna. Sorprende che Gesù non ci dica le ragioni per cui il primo figlio si pente e va a lavorare nella vigna, né il motivo per cui il secondo, nonostante si sia impegnato, non mantiene la parola. Vengono taciute anche le reazioni del padre che non obietta al primo, non lo loda successivamente, così come resta in silenzio davanti all’incoerenza tra parola e azioni del secondo.

L’invito o il compito che il padre dà di lavorare nella vigna è formulato come un ordine; tuttavia, i figli possono anche rifiutare di dare il loro assenso e sono liberi di modificare, nella concretezza degli atti, quanto hanno affermato in prima battuta.

Sembra questo il vero interesse del padre: **la possibilità che il figlio giunga a compiere davvero la sua volontà**. Egli lascia il tempo di una maturazione o di un cambiamento, lascia la possibilità di una *trasformazione*.

Il contrasto non è tra interiore ed esteriore, tra il sentire e il dire, ma tra dire e fare/non fare.

Riecheggia qui la parola di Gesù al capitolo 7 («Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli»).

Scriva il monaco Manicardi: *«Criterio veritativo della parola è il fare. C’è infatti un uso della parola che viene contraddetto da comportamenti contrari oppure che diventa una cortina fumogena che stravolge la realtà e inganna se stessi e gli altri. Da un lato avviene che spesso noi confondiamo il “parlare di” con l’“aver esperienza di”, ma ancor più grave è il comportamento di chi non vive di realtà, ma delle sue parole sulla realtà, del suo reinterpretare la realtà e riplasmarla a suo piacimento. Il sì che il figlio dice al padre rischia di divenire la realtà a cui crede il figlio stesso. Colui che dice di sì e poi non fa, è colui che esaurisce la sua ubbidienza a Dio a fatto di parola: l’apparenza è salva, la sua immagine è salva, ma il suo cuore è lontano da Dio.»*

È vero: spesso rischiamo di ritenere che – per il solo fatto di avere detto una parola su una questione – significa aver deciso o aver compiuto tutto quello che era necessario. Invece alle parole devono seguire scelte conseguenti. Quante affermazioni, a livello personale o comunitario sono poi cadute nel silenzio senza avere seguito o senza nemmeno una riflessione che ci inducesse a cambiare?

Siamo molto bravi a dire tanti “Sì” e “No”..., ma quanti realmente incidono sulla nostra vita concreta?

«infatti - prosegue il monaco – Dio non ci chiede di non sbagliare e di non peccare, ma di riconoscere l’errore e di confessare il peccato. In quel “ricredersi” c’è il dialogo interiore, c’è la presa di coscienza della realtà, c’è l’audacia di guardare in faccia se stessi, di osare vedersi in verità, preliminarmente essenziale per l’agire responsabile. Insomma, c’è l’inizio del movimento verso la responsabilità, c’è l’inizio della decisione di passare dall’irresponsabilità alla responsabilità. In questo senso, lungi dall’essere un segno di debolezza, il pentimento è segno di coraggio e di forza».

Compiere la volontà di Dio passa necessariamente dalla *conversione*. I sì convinti sono spesso a seguito di un *no* genuino e opporsi è il primo passo per la vera conversione. Eppure, non sempre ce lo permettiamo.

«Non ne ho voglia!». Quante volte questa frase affiora al nostro cuore e sulle nostre labbra ma non lo esprimiamo, ma – sotto sotto – la realizziamo nel silenzio per paura di scontentare qualcuno?

Perché amare il nemico ci costa, amare il coniuge o i figli in casa è difficile. Impegnarsi per qualcuno che non fa niente dopo un po’ ci fa desistere. Tirarsi indietro fa arrabbiare. Prendersi un impegno comunitario mentre altri se ne stanno zitti sperando di non essere tirati dentro, genera rabbia.

Non ci diamo legittimità di dire no a noi stessi e agli altri.

In fondo noi siamo i due fratelli: entrambi abitano in noi.

Quello legato all’apparenza, a ciò che gli altri dicono di me, e quello che si oppone, che accetta il conflitto, che si sottrae alla schiavitù del “dover essere”.

Paradossalmente davanti a Dio non esite il bravo cristiano che dice “Sì” e poi compie il compito al quale ha aderito senza battere ciglio! Per Dio quello che è veramente decisivo è il pentimento e la conversione perché ci permettono di non agire più da servi, ma da figli.

Anche uno solo di questi bambini (cfr Mt 18,10)

dal Messaggio di Papa Leone per la 112ª Giornata Mondiale del Migrante e del rifugiato - 27 settembre 2026

Cari fratelli e care sorelle, di anno in anno la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ci invita a volgere il nostro sguardo su aspetti diversi del complesso fenomeno migratorio. Per questa 112ª Giornata il tema «*Anche uno solo di questi bambini*» richiama la nostra attenzione sui minori direttamente coinvolti nell'esperienza del migrare e della fuga, sulla sollecitudine nei loro confronti e sulla promessa del Signore che «chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me» (Mc 9,37).

I minori sono i più vulnerabili all'interno dei flussi migratori mondiali. Sono volti concreti, storie uniche, che fanno appello alla nostra coscienza. Ogni anno, milioni di bambini e adolescenti sono costretti ad abbandonare la propria terra a causa di guerre, povertà, violenze, disastri ambientali e altre tragedie; e purtroppo il loro numero continua ad aumentare. Le responsabilità economiche, politiche e militari di questo disastro sono immensi. La sofferenza non si esaurisce nello spostarsi: vi sono giovanissimi che hanno perso genitori, fratelli, sorelle e amici e sono testimoni di violenze indicibili. Altri, separati per lunghi periodi dai propri familiari, tentano di ricongiungersi a loro, vivendo nel frattempo l'angoscia della lontananza. Vi sono poi minori che affrontano il tragitto insieme ai genitori, esposti tuttavia a condizioni estreme e traumatiche. Non possiamo infine dimenticare la tragica condizione di quanti vengono separati dai genitori a causa del rimpatrio.

A questo scenario già drammatico si sommano altre tragedie: le morti lungo le rotte migratorie, la tratta e lo sfruttamento, il reclutamento per l'impiego di minori nei conflitti armati, la violenza sessuale, i matrimoni forzati e le atrocità subite o viste durante il tragitto. In troppi modi la loro dignità viene calpestata.

Dinanzi a questa drammatica realtà, il mio pensiero va a una parola di Gesù che interpella profondamente la coscienza di ciascuno: «Chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (Mt 18,5). Non è una questione di cifre o di statistiche. Il Vangelo ci invita a non fare calcoli: *anche uno solo*. Ogni bambino, ogni essere umano possiede una dignità infinita. Davanti a ciascun minore migrante, siamo chiamati a compiere un atto di umanità e di fede. Questa chiamata si fa ancora più pressante alla luce dell'altra affermazione del Signore nel Vangelo di Matteo: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35).

Anche uno solo di questi bambini ci chiama, nella nostra vita personale, ad aprire occhi e cuore all'ascolto profondo della storia, ai timori e ai sogni di ciascuno di loro. È un invito a riconoscere il bambino nella sua dignità, prima ancora della sua condizione di "migrante", e a tutelarne i diritti fondamentali: alla vita, all'educazione, ad un livello di esistenza che gli consenta di crescere e svilupparsi pienamente dal punto di vista fisico, mentale, spirituale, morale e sociale.

Anche uno solo di questi bambini ci chiama, nella vita ecclesiale, a trasformare l'accoglienza da concetto astratto a pratica pastorale stabile. Non possiamo limitarci a delegare questo compito a istituti o associazioni dotati di uno specifico carisma: di fronte ai volti concreti che ci interpellano nel quotidiano, tutta la comunità cristiana è chiamata a farsi prossima alla storia concreta di ciascuno. Occorre incoraggiare le comunità cristiane all'integrazione e alla valorizzazione dei rifugiati e dei migranti come soggetti a pieno titolo della famiglia ecclesiale, promuovendo percorsi, anche personalizzati, che superino la logica del puro assistenzialismo.

Anche uno solo di questi bambini, nell'orizzonte delle diverse religioni, ci ricorda che la vulnerabilità dei piccoli non conosce confini confessionali e ci accomuna in una responsabilità umanitaria e spirituale condivisa. Essa diventa terreno fecondo per un dialogo interreligioso concreto, dove i credenti, attingendo al proprio senso della trascendenza, cooperino nel tessere reti di protezione. Le comunità di fede sono chiamate a costruire spazi in cui ogni ragazza e ogni ragazzo siano rispettati e valorizzati nelle

Martedì 29 settembre

Ore 20:30 in cappellina

Preghiera sul Vangelo della domenica

Giovedì 1 ottobre

Messa ore 18:30 in cappellina

Venerdì 2 ottobre

Incontro vicariale degli operatori
pastorali con il vescovo Erio

Teatro parrocchiale di Corlo ore 20:45

Domenica 4 ottobre

Ore 16:30 in Basilica

Apertura anno catechistico
per genitori e ragazzi
dalla seconda elementare
alla prima media

rispettive identità culturali, prevenendo il rischio di radicalizzazione da parte di gruppi estremistici.

Anche uno solo di questi bambini, nel contesto delle istituzioni civili, ci chiama a riaffermare il principio del superiore interesse del minore. Le istituzioni pubbliche e private sono tenute a mettere al centro la protezione e la dignità di ogni singolo bambino e adolescente. Ciò comporta l'adozione di efficaci strumenti legali di protezione, promuovendo i ricongiungimenti familiari e scongiurando i traumi della separazione. È urgente un cambio di prospettiva: occorre spostare l'asse del dibattito dalla mera gestione dei flussi alla tutela piena e immediata dei diritti umani, adottando «una risposta coordinata, solidale ed efficace, in grado di garantire protezione, accoglienza e reali opportunità di integrazione a chi emigra».

Parola da vedere...

Nel 1888 Vincent van Gogh dipinge *Scarpe* (olio su tela, conservato al Metropolitan Museum di New York): due vecchie scarpe consumate e ormai logore, scarpe che hanno percorso molta strada, scarpe che diventano il simbolo del cammino di fede di ciascuno di noi, un cammino lungo e faticoso, a volte tortuoso, fatto di entusiasmant accelerazioni, ma anche di brusche frenate e pericolosi “fuori strada”.

Come abbiamo ascoltato nel vangelo, Gesù però non si scandalizza delle nostre cadute e del nostro peccato. Lui ci chiede di non restare fermi e di andare nella sua vigna. Lui conosce le nostre resistenze e i nostri “non ne ho voglia”, lui conosce anche i nostri “no” e i nostri “fuori strada”. Lui però non si ferma alla nostra prima risposta e al nostro peccato: lui ha fiducia e attende. Lui ci chiede semplicemente di essere onesti, di riconoscere le nostre colpe e riprendere ogni giorno il cammino dietro di lui sulle vie del vangelo.

Perché il vero peccato è restare fermi, avere scarpe lucide e mai utilizzate, come i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, che dicono “Sì, signore”, ma poi non vanno, bloccati dalla presunzione di sentirsi giusti. Come si legge in *Evangelii gaudium*: “Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia” (EG 151).

Nei vangeli Gesù viene spesso presentato come l'uomo che cammina per annunciare la buona notizia del Regno: a noi viene chiesto di non restare immobili, di essere umili discepoli, che giorno dopo giorno cercano di seguire il loro maestro.

